

## Cap. 13,15-27

19 marzo 2015

La situazione è drammatica. C'è una parola che ritorna: "superbia". <sup>15</sup>*"Ascoltate e porgete l'orecchio, non montate in superbia, perché parla il Signore"*. È ancora il Signore che parla, e quando parla vuol dire che c'è ancora speranza per quel popolo, c'è ancora possibilità di cambiamento. Ascoltate, dice il Signore, <sup>16</sup>*"prima che venga l'oscurità e prima che i vostri piedi inciampino sui monti, al cadere della notte"*. Dio sta ancora illuminando il suo popolo, gli sta ancora parlando, sta cercando di fargli aprire gli occhi perché capisca la situazione in cui si trova. Questa luce è la parola di Geremia, ed è ancora una fortuna che il Signore continui a mandare il suo profeta, e i suoi profeti, perché quando non c'è più la parola del Signore, che legge la situazione, davvero cala l'oscurità.

Ci sono alcune situazioni che vengono descritte, in crescendo. Comincia tutto da questo invito del Signore: non è ancora troppo tardi per ascoltare e quindi perché la situazione cambi. Tante volte si parla nella Scrittura della Parola di Dio come di una luce: "lampada ai miei passi è la tua parola, Signore", è come una luce che aiuta a capire qualcosa della vita, ma quando non c'è più questa parola, che arriva attraverso Geremia, cala la tenebra: *"Voi aspettate la luce, ma egli la ridurrà in tenebre e la muterà in densa oscurità!"*. E allora sono guai. La gente era come i pastori che vegliano di notte: essi sanno che di notte c'è il pericolo degli animali selvatici, che il gregge può essere attaccato, e perciò non aspettano altro che sorga l'alba e che arrivi la sicurezza. Così anche in quella terra il popolo aspettava l'alba, cioè che le cose cambiassero in meglio. Ma, dice Geremia: <sup>17</sup>*"Se voi non ascolterete, io piangerò in segreto dinanzi alla vostra superbia; il mio occhio si scioglierà in lacrime, perché sarà deportato il gregge del Signore"*. Geremia partecipa alla situazione dolorosa del suo popolo, piange quando gli altri ancora non piangono, perché vede quello che si sta profilando.

Questa oscurità viene ora descritta: la prima parola è detta al re e alla regina madre, la quale contava di più essendo il re giovanissimo. <sup>18</sup>*"Dite al re e alla regina madre: «Sedete giù in basso, poiché vi è caduta dalla testa la vostra preziosa corona»"*. Vuol dire: non contate più niente, non avete più alcuna autorità, non siete più capaci di guidare il popolo, nessuno vi ascolta; c'è dunque un re che non serve a nulla, è alla testa del popolo ma è come se non ci fosse. È una situazione difficile, ma tante volte è così anche negli stati: coloro che sono al comando, che hanno grandi compiti e responsabilità, capi di stato, sono dei lazzaroni, gente che fa i propri interessi.

<sup>19</sup>*"Tutto Giuda è stato deportato, con una deportazione totale"*. Non è stato ancora deportato nulla, ma si sta preparando la deportazione. Andare in esilio vuol dire che non c'è più nessuna sicurezza, che si è spaesati, si è privati del legame con la terra e della propria identità. Sono situazioni che si possono vivere anche a livello personale: quante persone si trovano spaesate, non capiscono più chi sono, anche dentro una famiglia, le relazioni non tengono più. Non si è più nella propria terra, al sicuro, i legami significativi sono spariti. È questa la seconda situazione.

<sup>21</sup>*"Che dirai quando saranno posti sopra di te come capi coloro che tu stessa hai abituato ad essere tuoi amici?"*. Erano i popoli stranieri, con cui Israele aveva fatto alleanza perché più potenti. Prima erano alleati, adesso mettono i piedi sulla testa a Israele. Quindi viene a mancare la libertà: Israele pensava di fare alleanze per essere più libero e invece si trova schiavo. C'è tutto il problema della libertà. Ma cosa è davvero la libertà? Tante volte anche noi pensiamo di essere liberi, ma siamo condizionati da molte cose, nel pensiero, nel modo di pensare... Un popolo pensava di

essere il popolo più libero invece gli altri, gli stranieri, lo comandano. E la gente si chiede:  
<sup>22</sup>*“Perché capita tutto questo? Per l’enormità delle tue iniquità sono stati strappati i lembi della tua veste, il tuo corpo ha subito violenza”*. Non c’è dunque una causa esterna, la causa è interna, e oltre il dominio straniero, oltre alla mancanza di libertà, c’è ora anche la violenza. Il popolo di Israele è identificato in una donna che subisce violenza. È un popolo dove c’era violenza, e Geremia lo ha messo in evidenza diverse volte, ma qui subisce violenza anche dall’esterno. C’è violenza a tanti livelli nella società, nelle famiglie, sulle donne... Il popolo di Israele è come violentato, perché la violenza c’è anche dentro la sua vita.

<sup>23</sup>*“Cambia forse un Etiope la sua pelle o un leopardo la sua picchettatura? Allo stesso modo, potrete fare il bene anche voi abituati a fare il male?”*. Geremia è pessimista, vede che Israele è un popolo abituato a fare il male. Ma non è che sia nato così, che sia questa la sua natura: il popolo è diventato così un po’ alla volta, perché l’abitudine crea un modo di vita, e se vai per una strada sbagliata è sempre più difficile tornare indietro; ci si rovina passo dopo passo, non tutto d’un colpo. Geremia vede che il popolo si è inoltrato da tanto tempo su una strada da cui è impossibile tornare indietro e dice che uno non può cambiare la sua pelle: vuol dire che il popolo è ridotto male. Eppure continua a parlare a quel popolo, anche se è in quella condizione: ciò significa che ha sempre speranza, che spera che la parola possa riuscire a cambiare la situazione.

<sup>24</sup>*“Perciò vi disperderò come paglia portata via dal vento del deserto”*. Si parla della dispersione, non solo dell’esilio. Un popolo che va in esilio è ancora popolo, dispersione vuol dire che si disperdono proprio. Da allora, da quella prima deportazione in Babilonia, gli Ebrei sono dispersi nel mondo, come pula che vola via al vento del deserto. Sono sempre popolo, ma disperso. Vuol dire che l’unità si è frantumata, che dentro quel popolo non c’è unità, che sono dispersi perché dentro sono dispersi, perché le loro relazioni sono di violenza, di divisione, di prevaricazione. Il popolo è frantumato in se stesso, e l’esilio e la dispersione ne manifestano la situazione.

<sup>26</sup>*“Anch’io solleverò le tue vesti fino al volto, così si vedrà la tua vergogna”*. Alla fine la superbia di quel popolo, superbia che viene dall’oscurità, dal non capire, diventa vergogna. I superbi vengono umiliati, ed ecco la vergogna di quel popolo che non è più popolo. Tutto questo nasce dalla mancanza di ascolto, perché se ascoltavano il Signore c’era ancora possibilità di cambiare.

<sup>27</sup>*“Guai a te Gerusalemme, perché non ti purifichi! Per quanto tempo ancora?”*. Ancora una domanda: Gerusalemme può ancora cambiare, per quanto tempo resisterà al suo Signore? Il peggio è che la gente si è abituata ad essere così, purtroppo, perché cala la tenebra anche dentro la coscienza, perché la coscienza si può oscurare e uno non è più capace di vedere cosa è bene e male, giusto e ingiusto.

## Cap. 14

Il capitolo è fatto da due preghiere. La prima parte è una implorazione in una situazione di siccità, la seconda un'altra preghiera in una situazione ancora peggiore: la guerra.

<sup>1</sup>*“Parola che il Signore rivolse a Geremia in occasione della siccità: <sup>2</sup>Giuda è in lutto, le sue porte languiscono”*. Alle porte della città c'era la vita della città: c'erano i mercati, il passaggio di gente che entrava e usciva, c'erano i giudici (la giustizia si amministrava alle porte della città). Ora non c'è più vita, le porte *“sono a terra nello squallore; il gemito di Gerusalemme sale al cielo”*.

Vengono raccontate alcune situazioni di questa siccità, con diverse immagini. I nobili mandano i servi a prendere acqua, magari anche nei pozzi più lontani, ma essi tornano con i recipienti vuoti, pieni di delusioni, di confusione. Anche i contadini, che vorrebbero seminare i campi, non possono fare niente perché non c'è acqua. Quindi sono delusi sia i ricchi sia i poveri: sono tutti nella stessa situazione, non c'è acqua, e acqua vuol dire vita. E non solo gli uomini non possono fare nulla, anche gli animali: la cerva, considerata il più umano degli animali, abbandona i piccoli, perché non c'è più erba e non sa più cosa fare; mentre gli asini selvatici, abituati a vivere in zone aride, addirittura annusano l'aria alla ricerca di un po' di umidità. La situazione è disastrosa. Geremia si unisce al suo popolo in questa preghiera.

<sup>7</sup>*“Se le nostre iniquità testimoniano contro di noi, Signore, agisci per il tuo nome! Certo, sono molte le nostre infedeltà, abbiamo peccato contro di te”*. Questa situazione di siccità dovrebbe essere una parola per quel popolo, mancanza di acqua vuol dire mancanza di vita, e il popolo di Israele da chi attingeva la sua vita? Da Dio, Egli è come l'acqua. Ora il popolo, che ha detto a Dio “non mi servi”, si trova arido, è come un terreno screpolato da cui non viene fuori niente. La siccità è specchio della sua vita: si inaridiscono i rapporti, la giustizia, l'attenzione ai più deboli, trionfa la superficialità di quel vuoto; la vita di quella gente è come i recipienti vuoti. Isaia aveva parlato della parola di Dio che è come l'acqua, e Geremia voleva dare l'acqua a quel popolo, ma nessuno lo ascoltava. È un popolo che deve leggere così quell'aridità, è una aridità nei confronti di Dio. E la supplica a Dio si basa sul fatto che Dio non deve guardare ai meriti del popolo, Dio ha fatto alleanza con il popolo non per i meriti del popolo, allora dicono a Dio: <sup>8</sup>*“O speranza di Israele, suo salvatore al tempo della sventura, perché vuoi essere come un forestiero nel paese e come un viandante che si ferma solo una notte? <sup>9</sup>Perché vuoi essere come un uomo sbigottito, come un forte incapace di aiutare?”*. Chiedono a Dio di intervenire, Egli non può essere come un viandante che si ferma soltanto una notte, cioè uno che con quella terra non ha nessun rapporto, non può essere un forestiero, come un uomo sbigottito, incapace di aiutare; perché - chiedono - vuoi essere come me tu che sei Dio? Perché ti comporti come un uomo? Sono domande che puntano su Dio. *“Eppure tu sei in mezzo a noi, Signore, e noi siamo chiamati con il tuo nome, non abbandonarci”*. Tu ci hai scelti, quindi intervieni tu. Come se fosse una garanzia di salvezza, l'alleanza.

Questa siccità può farci pensare anche al Nuovo Testamento; Gesù si è presentato come colui che porta acqua (soprattutto nel vangelo di Giovanni l'acqua compare diverse volte nella vita di Gesù). Gesù ha detto alla samaritana, giunta al pozzo con il suo secchio vuoto: “Se tu conoscessi il dono di Dio; questa acqua non ti disseta, ma l'acqua che ho da darti io...”. Gesù è venuto come acqua dentro questo deserto che è l'umanità per farlo fiorire: “chi ha sete venga a me e beva” dice il Signore, “fiumi di acqua viva sgorgheranno”. E addirittura, dice il Signore, non solo lui è capace di dare acqua, ma anche la samaritana e coloro che attingono a questa sorgente che è Cristo possono diventare sorgente di acqua per gli altri, cioè sorgente di vita. Cristo è sorgente di vita.

A questa prima supplica nella siccità Dio risponde. Siccome lo accusano di essere un vagabondo, così risponde: <sup>10</sup>*“Piace loro andare vagando, non fermano i loro passi”*. Dio dice: siete voi i vagabondi, che andate dove volete, non io. Quindi la risposta di Dio a questa supplica è negativa, addirittura anche Geremia è invitato a non pregare per il popolo. Già una volta era successo: <sup>11</sup>*“Non intercedere a favore di questo popolo, per il suo benessere. <sup>12</sup>Anche se digiuneranno, non ascolterò la loro supplica; se offriranno olocausti e sacrifici, non li gradirò; ma li distruggerò con la spada, la fame e la peste”*. Dio non ascolta questa preghiera. Ci sono preghiere inascoltate, e quante, nella vita. Nemmeno Geremia è invitato a pregare Dio, Dio prende le distanze dal popolo perché il popolo capisca che è il popolo ad avere preso le distanze. Avere un Dio sempre condiscendente, che asseconda il popolo ogni volta che fa i capricci... Dio vuol fare crescere il popolo, è un educatore che sa fare il suo mestiere. Se i genitori danno al bimbo che piange tutto quello che chiede, cresce un bamboccione. Dio, che è un buon educatore, non risponde subito alle domande, lascia le domande inascoltate, lascia che il popolo pianga, perché deve capire che Dio non è sempre a disposizione per tirarlo fuori dai guai. Dio lo lascia lì, non lo ascolta, ed è questo un metodo di Dio per farlo crescere; il popolo deve misurare, soffrendo, la distanza che ha messo tra sé e Dio.

Geremia soffre di questo, perché appartiene a quel popolo, si sente responsabile e dentro la sua storia. Prima ha interceduto, ora Dio dice di no, allora cerca delle attenuanti: i profeti, dice, hanno sempre annunciato pace, hanno sempre detto che le cose sarebbero andate bene, e il popolo li ha ascoltati, pensando che li avesse mandati Dio. Ma Dio dice che non è stato lui a mandarli: <sup>14</sup>*“I profeti che hanno predetto menzogne in mio nome, io non li ho inviati”*. Dio per la prima volta inizia ad aprire gli occhi a Geremia sugli altri profeti. Geremia aveva dato ascolto anche ad altri profeti, ma ora vede che deve annunciare qualcosa di diverso rispetto a quello che hanno annunciato gli altri, i quali spacciano per parola di Dio quelle che sono loro invenzioni (troveremo più avanti un discorso molto lungo sui falsi profeti). Questi profeti subiranno il castigo che loro dicevano non ci sarebbe stato: <sup>15</sup>*“I profeti che predicano in mio nome, senza che io li abbia inviati, e affermano: Spada e fame non ci saranno in questo paese, questi profeti finiranno di spada e di fame”*. E anche quelli che li hanno ascoltati: non è colpa loro, però hanno creduto ai falsi profeti e quindi ci vanno di mezzo anche loro.

C'è poi un'altra preghiera. In una situazione che è ancora peggiore della carestia e della siccità: la guerra. Probabilmente si sta avvicinando l'esercito nemico, Gerusalemme è già assediata, e intorno c'è la guerra. La città, per il momento, è ancora salva. Qui c'è il pianto di Geremia: <sup>17</sup>*“I miei occhi grondano lacrime notte e giorno, senza cessare, perché da grande calamità è stata colpita la figlia del mio popolo, da una ferita mortale”*. Geremia vede che anche le persone più illuminate, <sup>18</sup>*“anche il profeta e il sacerdote si aggirano nel paese e non sanno cosa fare”*. Non capiscono nulla di quello che succede, quelli che dovevano essere la guida del popolo non sanno guidarlo, non sanno dire niente in quella situazione. E qui c'è la domanda del popolo e di Geremia: <sup>19</sup>*“Hai forse rigettato completamente Giuda, oppure ti sei disgustato di Sion? Perché ci hai colpito e non c'è rimedio per noi? Aspettavamo la pace, ma non c'è alcun bene, l'ora della salvezza ed ecco il terrore!”*. Dio ha rigettato il suo popolo? È una situazione durissima.

Poi c'è il riconoscimento che è proprio per la loro infedeltà che è accaduto questo, c'è la presa di coscienza della situazione, cominciano ad aprire gli occhi: <sup>20</sup>*“Riconosciamo, Signore, la nostra iniquità, l'iniquità dei nostri padri: abbiamo peccato contro di te”*. E c'è una invocazione a Dio, perché si accorgono che è solo quel Dio lì che può dare un aiuto, anche se sono rimasti delusi da Dio perché non è intervenuto quando volevano, aspettavano la pace ma non c'è alcun bene. C'è una città assediata che è terrorizzata per quello che può succedere.

Ci sono alcune parole forti di Geremia, c'è una pagina oscura. Pensando a queste cose, e alle notizie di questi giorni, non siamo tanto lontani: anche oggi imperversa la violenza, l'oppressione, ci sono vittime della spada e della fame. Possiamo allora pensare a cosa vuol dire anche per noi la siccità nel nostro tempo, e a quale ruolo ha una parrocchia dentro le tante siccità di oggi. Papa Giovanni XXIII aveva definito la parrocchia come la fontana del villaggio: non c'era l'acqua in casa, dunque si andava alla fontana. È la parrocchia la fontana del villaggio? In sessant'anni è cambiato il mondo, oggi le nostre parrocchie possono essere una piccola fontana nel villaggio globale? Possono essere fontane nei nostri quartieri? Lo sono, effettivamente. E per chi lo sono? In un documento di qualche anno fa sulla parrocchia, i nostri vescovi scrivevano che i rischi della parrocchia sono due: che la parrocchia pensi solo a quelli che le sono vicini e che diventi un gruppetto, che vive per conto suo; oppure che la parrocchia diventi una stazione di servizio per quelli che hanno bisogno del battesimo, della cresima, di un matrimonio, di un funerale, ma poi non serve altro. In questo senso la parrocchia non è una fontana del villaggio. Quali sono i terreni umani dove c'è più siccità oggi?